

ILLUSTRAZIONE DI SR GARCÍA



cesso, il celebrato narratore dei sobborghi, il monogamo concentrato sulla sua arte. «I racconti (1978) — scrive Barnes — con cui si aggiudicò il National Book Critics Circle Award e il Premio Pulitzer, rappresentano una delle massime espressioni della letteratura americana del Ventesimo secolo. Ai figli ripeteva con una punta di ironia: "Sono un marchio famoso, come i fiocchi di mais o i cereali di frumento integrale". Cosa peraltro vera, e nel 1982 morì carico di onori».

Dall'altro c'è l'alcolizzato, il dissipatore, il fedifrago seriale e bisessuale. È ancora Barnes a scrivere: «La sensazione di essere sempre lui quello che dispensava amore e mal quello che ne riceveva accentuava la sua autocommiserazione; né riuscì mai a confessare la propria omosessualità, tranne che sulle pagine segrete del diario. Fece sesso con il fotografo Walker Evans ed ebbe una relazione con l'attrice Hope Lange, che lo descrisse come "uno degli uomini più arrapati che abbia mai conosciuto". Queste rivelazioni, che emersero dalle *Lettere* (1988) e dai *Diari* (1991) dopo la sua morte, offuscarono scioccamente la sua reputazione letteraria per svariati anni».

¶

Dov'è il vero Cheever? Chi è? A prima vista, si è portati a credere che sia soprattutto il secondo e che il primo sia solo un impostore. Ma dato che l'essenza di uno scrittore è in ciò che produce mi vien da dire che Cheever è entrambe le cose, e che molto del fascino che emanano i suoi racconti derivi dalla capacità che essi hanno di mettere in scena il dramma di una natura bifida e spezzata. Da una parte l'aspirazione legittima alla felicità, al benessere fisico, alla pace coniugale, alla bellezza spirituale; dall'altra la depressione in tutte le sue truci accezioni. Solo allora sentiamo emergere le smanie veneree, la cupidigia, l'horror vacui che ci assediato.

Uno dei racconti che meglio tematizza, e in un certo senso celebra, questa insanabile frattura interiore non è presente nella raccolta proposta da Barnes. Già dal titolo — *Il baco nella mela* — capiamo che nella vita non tutto è come sembra, e che anche il frutto più dolce, prelibato e succoso può essere bacato. Si tratta di un racconto breve, a suo modo un apologo filosofico sugli inganni delle delizie borghesi. «I Crutchman erano così felici, ma così felici, e così moderati in tutte le abitudini, e così contenti di tutto quello che gli capitava, che si era portati a sospettare che ci fosse un baco in quella mela così rosea e che lo straordinario colore rosato del frutto servisse a nascondere la gravità e la profondità dell'infezione».

Eccolo qua, il mirabile attacco, di marca inconfondibilmente cheeveriana. Del resto, tanta felicità, tiene a farci sapere il narratore, non senza impertinenza, non può mai emanciparsi da una certa dose di conformismo. I Crutchman sono banali e abituarli: due auto, a messa tutte le domeniche, il golf, gli immancabili circoli di lettura. Il racconto è tutta una capziosa analisi a caccia di incrinature. Fino all'amara conclusione: «Con i loro cari figlioli ormai fuori di casa ci si sarebbe potuti aspettare che i Crutchman patissero la rinomata aridità spirituale della loro età e dei loro simili — alla fine il baco della mela si sarebbe palesato — anche se, a guardare quella coppia incantevole mentre riceveva gli amici o leggeva libri che amava, ci si sarebbe potuti chiedere se il baco non fosse invece nell'occhio dell'osservatore, che, per debolezza e codardia morale, non riusciva a concepire la portata del loro naturale entusiasmo e non voleva accettare che, anche se Larry non suonava bene Bach e non era bravo a football, il piacere che provava nel praticare entrambe le cose era autentico».

Raramente uno scrittore ha rivelato con tale candore, con altrettanta sincerità e severità, il segreto del suo sguardo. Uno sguardo malevolo e impudico, colmo di segreti risentimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

to dai suoi racconti su di me. Benché siano tutti (quasi senza eccezione) soffici di una quieta disperazione, hanno un effetto lenitivo, qualcosa che somiglia alle carezze dei tranquillanti, alla pace sabbatica e all'ardore del gin.

¶

Il pretesto per tornare a scriverne (sono recidivo) è la pubblicazione per Feltrinelli di una scelta di racconti operata e prefata da un curatore eminente: Julian Barnes, uno dei romanzieri più colti e raffinati in circolazione. Lo dico subito, tanto per esser chiari: la selezione di Barnes non aderisce perfettamente ai miei gusti. C'è più di un'esclusione che mi fa soffrire. Barnes mostra una spiccata predilezione per i lavori cupi e intimisti. Ciò detto, intitolare la raccolta *Una visione del mondo* (come un racconto di Cheever) è una gran bella idea, non priva di ironia. Stento a immaginare, infatti, uno scrittore più sconsolatamente privo di punti saldi, a meno di non considerare tali il compendio di idee convenzionali e borghesi che ossessionano i suoi personaggi dolenti. Del resto, non è proprio tale mancanza di centro ad aver reso la vita di

Romanzi Yone Noguchi

La (finta) giapponese che scoprì l'America

«Una nuova pagina della mia vita sta per iniziare», scrive la giovane Morning Glory, cioè Asagao, prima di lasciare Tokyo per gli Usa. E quando scopre l'America, ne vede peccati veniali («l'acqua di Chicago è un vero orrore») e pregiudizi («i vostri personaggi giapponesi hanno tutta l'aria di essere dei meticci senza principi»). È *Diario americano di una ragazza giapponese*, pubblicato nel 1901 da Yone Noguchi (1875-1947) che lo spacciò come opera autentica di un'anti-Madama Butterfly. L'autore, icona *queer*, fu poi padre dell'artista (americano) Isamu Noguchi. Primo romanzo in inglese scritto da un giapponese, è considerato un libro epocale ed è edito da Elliot (traduzione di Federico Lopiparo, postfazione di Diego Cucinelli, pp. 215, € 17,50).

Cheever tanto complicata e la sua opera così felice? Nel racconto in questione Cheever allude a «quell'indecifrabile scontrarsi di contingenze che è capace di produrre esaltazione e disperazione». Dire che è tutto qui il succo della visione del mondo di John Cheever è un azzardo, forse, ma può avere una sua logica. Sentite cosa scrive nel suo diario: «Ci svegliamo dal sonno che siamo uomini veri, pieni di slancio, amore e ottimismo, ma c'è lo sconosciuto dal volto scuro che aspetta alla porta, la vipera che serpeggia in giardino, il vecchio che bisbiglia cose lascive al bambino e la donna che siede al tavolo piangendo».

¶

Barnes è talmente persuaso della dialettica in cui Cheever si dibatte disperatamente che nell'introduzione ci offre due versioni antitetiche della sua biografia (anche questa una gran bella idea).

Da un lato c'è l'immagine pubblica — quella che per tutta la vita, con uno sforzo ispirato dalla *pruderie* borghese e dalle sue frustrazioni genealogiche, Cheever ha cercato di imporre agli altri e a sé stesso. Eccolo qua, il *family man* di suc-

